

MARIO PETRUCCIANI

ANCORA SULLA SCUOLA CLASSICA ROMAGNOLA:
UNA PROPOSTA PER STROCCHI

... un mondo letterario assai lontano e meno semplice forse e meno insignificante di quanto si voglia credere oggi. In quel mondo della letteratura classica romagnola poche figure sono così compiute e luminose come lo Strocchi.

RENATO SERRA

Circa trentacinque anni or sono, Paolo Toschi riproponeva all'attenzione degli studiosi la figura di Giuseppe Maria Emiliani (1) e il problema dei possibili influssi da lui esercitati su poeti del tempo, anche grandissimi. Per limitarsi ad un cenno essenziale, basti ricordare che ne *Gli amori* dell'Emiliani ricorre due volte, a principio di verso, e di verso che è il primo della strofe (cioè nella stessa collocazione del *Cinque maggio*), l'espressione « Ei fu »; che punti di incontro si registrano tra gli *Inni sacri* e le *Odi sacre* stampate dall'Emiliani nel 1804: tra queste, la sesta è dedicata a *Il nome di Maria*. Con il Leopardi, che nel 1831 pubblicava i *Canti* presso lo stesso Piatti in Firenze cui l'Emiliani aveva affidato l'edizione di *Odi sacre* e di *Odi e Idilli* (1805), i raffronti testuali sono non solamente più numerosi, ma anche più stretti e significativi.

Riprendendo lo spunto del Toschi, raccogliendo — sullo sfondo della cultura neoclassica romagnola — tutti i dati documentari riguardanti la formazione intellettuale e l'itinerario poe-

(1) P. TOSCHI, *Leopardiana. Curiose « coincidenze » leopardiane (e manzoniane) nell'opera di un poeta del primo Ottocento*, in « Nuova Antologia », LXXII (dicembre 1937), pp. 481-485.

tico dell'Emiliani, sviluppando una piú larga e sistematica indagine testuale, estesa anche al Foscolo, ci era possibile riunire una folta serie di reperti su *Giuseppe Maria Emiliani, la cultura romagnola, e Giacomo Leopardi* (2).

Ferma restando l'ipotesi di parallelismi spiegabili con la fruizione d'una materia comune o analoga che era « nell'aria », ma senza neppure volere a forza minimizzare certe precise e non opinabili circostanze, tra cui l'antecedenza cronologica — in tutti i testi posti a confronto — del lavoro dell'Emiliani rispetto a quelli del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni, la ricerca aveva fatto registrare ora inequivocabili presagi (o suggerimenti?), ora consonanze non sempre ascrivibili tra le fortuite, infine sorprendenti incontri (o derivazioni?): lessicali, tematici, di struttura retorica.

Successivamente, nell'*Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola* (3), tentavamo una piú aggiornata caratterizzazione storica di questo estremo umanesimo: certamente regionale, prevalentemente conservatore, e tuttavia mosso da un intenso fervore di studi (antiquario-eruditi, danteschi, ma soprattutto filologici) e di ricerche poetiche, in parte condizionate — nelle scelte di gusto, nei tratti stilistici, nella sperimentazione metrica — dal frequentissimo esercizio delle traduzioni dal latino e dal greco.

Del Foscolo sono noti i rapporti con il Monti: meno quelli con Dionigi Strocchi e con Paolo Costa. Il giovane Leopardi, reverente, sollecita ripetutamente l'approvazione dello Strocchi; ha rapporti con lui, con l'Emiliani, con il Costa, con Giovanni Marchetti: tutti e quattro sono presenti con le loro opere piú importanti nella biblioteca di casa Leopardi. Il Manzoni, quando ha già trovato la strada che è tutta sua, ancora conferma al Monti (lettera del 2 febbraio 1827) i suoi sentimenti « d'una antica amicizia e d'una ancor piú antica ammirazione ».

È chiaro peraltro che si intende parlare non solo di rapporti biografici: ma di quanto, soprattutto negli anni di noviziato, cioè in quelle prove che poi si dicono « giovanili » e « rifiutate » e i cui sedimenti tuttavia riaffiorano nei modi piú curiosi lungo tutto il cammino, possa essere venuto ai tre grandi — naturalmente, insieme con altri e maggiori nutrimenti, tutte

(2) In « Studi Romagnoli », X (1959), pp. 363-388.

(3) Caltanissetta-Roma 1962.

linfe di una originale elaborazione — dal *background* neoclassico fiorentissimo in area romagnola e marchigiana.

Di queste generazioni di letterati ora pressoché travolti nell'oblio (e giustamente: spessissimo, sono soporiferi panegiristi moraleggianti e fatui rimatori d'occasione: occorre, come sempre, distinguere), ma a quel tempo niente affatto oscuri, guida sovrana, si sa, fu il Monti. Da parte nostra premeva allora ribadire che, per quelle stesse generazioni: *a*) culla e insieme laboratorio era stato il seminario di Faenza, notissimo per il metodo tenuto nello studio del latino, soprattutto nel periodo in cui a Francesco Contoli (allievo di uno dei piú illustri latinisti del Settecento, Girolamo Ferri) toccò in sorte di avere tra i propri scolari, a distanza di qualche anno uno dall'altro, il Monti, e Cesare Montalti, e lo Strocchi; *b*) maestro di alta specializzazione linguistica e filologica, elegante e severo modello del tradurre (il suo Callimaco superò le venti edizioni), precettore autorevole « dello stile poetico » (come suona il titolo di un suo saggio), era stato appunto lo Strocchi, l'amico e discepolo amatissimo del Monti, il piú coerente dei suoi eredi spirituali.

* * *

Dello Strocchi appunto, nella nostra *Introduzione* (4) segnalavamo l'ode *Per danzatrice* perché, « cronologicamente precedente le due di Ugo [Foscolo], ha con esse piú di un punto di contatto ». Non prevedendo allora che il nostro rilievo avrebbe avuto, di lí a poco, una insperata conferma: da Renato Serra e, indirettamente, dal Carducci.

Poche settimane dopo l'uscita del nostro libretto (giugno 1962), Augusto Campana presentava infatti al Convegno strocchiano (5) e successivamente pubblicava in quegli atti (6), con dotta pazienza e finissimo acume, *Uno scritto dimenticato di Renato Serra su Dionigi Strocchi*, comparso sul settimanale « Il Cittadino » di Cesena il 19 marzo 1911, siglato (di qui, forse, la « dimenticanza ») R.S. È l'articolo, dal modesto titolo *Un volume della Biblioteca Comunale*, con cui il direttore della Mala-

(4) *Ibid.*, pp. 59-60.

(5) Il « Convegno di studi sul poeta e patriota Dionigi Strocchi » indetto per il secondo centenario della sua nascita (Faenza, 6 gennaio 1762) si svolse in Faenza il 30 giugno - 1° luglio 1962.

(6) *Convegno di studi sul poeta e patriota Dionigi Strocchi*, Faenza 1962, pp. 43-61.

testiana dava notizia dell'ingresso in biblioteca di un esemplare annotato dell'edizione bolognese 1816 del Callimaco dello Strocchi.

In questo scritto — che è insieme un notevole contributo agli studi su Strocchi e un illuminato documento del metodo di lavoro, erudito filologico interpretativo, del grande critico cesenate — Serra, pur con quelle problematiche sfumature di dubbio che sono tipiche del suo operare, inscriveva lo Strocchi tra le piú « compiute e luminose » figure della letteratura neoclassica romagnola, aggiungendo: « Ora nessuno forse lo legge. Eppure c'è di lui una *Ode per danzatrice* che è una meraviglia, di cui anche il Carducci, se ricordo bene, si piaceva molto » (7).

Annota il Campana (8) che questo ricordo di un giudizio del Carducci doveva risalire a memoria personale di Serra, perché nelle opere di Giosue non se ne trova traccia; e dopo aver gentilmente menzionato la nostra « recentissima » sottolineatura dell'ode, rileva (9) che « Manzoni le deve due versi del secondo coro dell'*Adelchi* (*Per danzatrice* 14, 16 " Scendea la polve a tergere... E il bellico sudor "; *Adelchi*, a IV, coro 59-60 " Scendea del campo a tergere Il nobile sudor ") : non so se sia stato notato da altri ».

Da parte nostra, non sappiamo quanto le debba effettivamente il Foscolo: certo, con l'ode alla Ferrari Pallavicini, le affinità e, in alcuni casi, le identità di scelta lessicale sono numerose, anche se talvolta riconducibili a *topoi* del gusto neoclassico:

<i>P.d.</i>	<i>A L.P.</i>
35 volubil traccia	52 volubili
	60 traccia
36 aligero piè	46 alipede (10)
41 marini	57 marini
54 gonfian	64 si gonfiano
56 vel	101 velo

(7) Non escluderei che all'uso dello stilema « piacersi di » il Serra sia stato indotto dalla (involontaria?) reminiscenza dei vv. 2-3 della traduzione strocchiana dell'inno *Diana* di Callimaco: « Canto Diana, che di strali e d'arco E di balli pei monti erti si piace... ».

(8) CAMPANA, op. cit., p. 55.

(9) *Ibid.*, nota 18.

(10) Nella *Chioma di Berenice* del Foscolo, al v. 68, è « alivolo ».

Potrebbe esser causale, e per di piú irrilevante, la somiglianza *P.d.*, 3 « Il dí che fea ritorno » (Bacco): *A L.P.*, 103-5 « il giorno Che dalle danze efesie Lieta facea ritorno » (Diana).

L'incontro piú cospicuo è nella figurazione di Pallade ai lavacri d'Inaco:

P.d.

A L.P.

13 Che d'Inaco nel fonte
Scendea la polve a tergere
.
17 Palla

25 Tal nel lavacro immersa
Che fiori, dall'inachio
Clivio cadendo, versa,
Palla

ma non può meravigliare chi consideri il posto che sullo scrittoio dello Strocchi e su quello del Foscolo occupa Callimaco, e ricordi in particolare la fonte comune ai due passi ora citati: i vv. 49-51 dell'inno callimacheo *Εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος*:

Καὶ γὰρ δὴ χρυσῶ τε καὶ ἀνθεσιν ὕδατα μίξας
ἤξει φορβάτων Ἴναχος ἔξ ὀρέων,
τὰ θάνα τὸ λουτρὸν ἄγων καλόν (11).

Comune ai tre componimenti, pur senza voler trarne arbitrarie illazioni, è comunque l'uso del settenario; comune, benché diversamente atteggiata nello stile e nella funzione strutturale, l'immagine corporea della danzatrice in azione: che all'ode dello Strocchi fornisce, oltre il titolo, levità di eleganti volute (vedi in particolare la strofe nona), al Foscolo i notissimi esiti della strofe quarta di *A Luigia Pallavicini*, della strofe settima di *All'amica risanata*.

(11) Non si insiste qui sul rapporto tra Foscolo e Callimaco, accertato da tempo, ma piuttosto su quello, non soltanto letterario, tra Foscolo e Strocchi (vedi la cit. *Introduzione*, pp. 38-39; e poco oltre, nel presente saggio). Quanto al faentino, è probabile che nell'ode *Per danzatrice* tenesse presente anche altri luoghi del « suo » Callimaco. I vv. 14 e 16 (« Scendea la polve a tergere.../e il bellico sudor ») richiamano i vv. 10-11 dell'inno greco: « ...παγαλὶς ἐκλυσεὺν Ὠκεανῶ ἰδρῶ καὶ ῥαϊθίμυγγας », ma qui la polvere è quella che Atena deterge non dalla sua pelle bensí dai fianchi affaticati dei suoi cavalli.

Il v. 10 « Con le figlie di Acestore », sembra riecheggiare le *παρθενικαὶ μέγλων παιδες Ἀρεστοριδᾶν* del callimacheo v. 34, secondo la lezione Valckenaer (Cahen: Ἀρεστοριδᾶν). Da notare che i prestiti da Callimaco sono tutti racchiusi tra il v. 10 e il v. 16 dell'ode strocchiana.

* * *

Nel catalogo degli scritti dello Strocchi (12), il Ghinassi elenca: « *Ode per danzatrice*, Milano (1798, o 1799) in f. vol. ». E ribadisce: « Questa poesia di grazia tutta greca stampossi colà circa quel tempo ».

Che si tratti di impressione in foglio volante non pregiudica affatto la sua diffusione: al contrario. Se, per mancanza di prove, non si ha la certezza che Foscolo ne fosse a conoscenza quando compose le due odi (pubblicate, come si sa, rispettivamente nel 1802 e nel 1803), sarebbe tuttavia illecito e rischioso escluderlo recisamente: tanto piú, in quanto — come risulta inequivocabilmente sia dall'epistolario strocchiano sia da quello foscoliano — il 1798 è proprio l'anno che registra la fase di piú stretta e affettuosa amicizia tra i due poeti.

Nel 1798 a Milano, dove era giunto nel dicembre dell'anno precedente provenendo da Venezia dopo il trattato di Campoformio, il Foscolo aveva incontrato i due Pindemonte, il Parini, lo Strocchi, il Monti. Databile al primo semestre è l'impetuoso suo amore per la bella Teresa Pikler, che lo portò sull'orlo del suicidio. Del giugno è un suo breve viaggio a Bologna, alla ricerca di un impiego: lo accompagna Strocchi, che spera di condurre con sé Ugo fino alla natia Faenza. È certo che il giorno 25 i due scrittori sono ancora insieme, ospiti di un caro amico comune, Giovanni Paradisi, nella sua villa di Benano (Reggio Emilia): di là scrivono una lettera collettiva, tra galante e scherzosa, alla signora Caterina Corti (13), a Milano. Si separano il 26, a Modena.

Da un passo di una lettera di Strocchi a Francesco Conti (14 luglio 1798) si può dedurre quanto egli avesse compreso il temperamento e le passioni dell'amico: « Dí a Foscolo che, se fosse venuto a Faenza, avrebbe ammirato lo spettacolo di una giovine donna che si è data la morte; la cagione vera non si sa ».

(12) *Catalogo delle edizioni originali degli scritti del cav. Dionigi Strocchi disposte secondo l'ordine dei tempi*, in D. STROCCHI, *Lettere edite ed inedite*, a cura di G. Ghinassi, Faenza 1868, p. 283, al n. 24.

(13) Sotto un P.S. il Foscolo, tra l'altro, informa: « ...interrippi il divisamento di accompagnare l'amico fino a Faenza. Domani ci abbandoneremo a Modena »: cfr. U. FOSCOLO, *Epistolario*, a cura di P. Carli, I, Firenze 1949, p. 418. Nella nota scrive il curatore: « Questo postscriptum fa parte di una lettera del Paradisi alla signora Corti, ed è preceduto da altri due, uno dello Strocchi e uno del Paradisi stesso... Il Paradisi dice: "Che cosa faccia questo matto [lo Strocchi] e il suo degno compagno Foscolo, che vicende abbiano avuto nel loro viaggio, come sieno pervenuti fino a quest'eremo interi, ve lo dica lo Strocchi stesso..." ».

Sono le passioni che Strocchi ritrovava nelle lettere — inquiete, desolate, martellate di voci estreme — inviategli dal Foscolo, come ad amico sensibile e fidatissimo: per confidargli con linguaggio rotto e tempestoso il conflitto ormai insostenibile, o per chiedergli aiuto in quel modo al tempo stesso pressante e fiero che è tipico del suo umano profilo.

La prima lettera è datata 21 Messidoro anno sesto (9 luglio 1798), da Milano (Strocchi si trovava a Faenza):

La Corti sta bene. Monti ti saluta. La Teresina... Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare; tacere; discorrere sempre di un altro per non annoiarla; lodarlo; piangere in segreto ed affettare giocondità. Siam troppo innanzi. Doman l'altro corro a Modena a trovar mio fratello: di là a Bologna. E poi? poi chi sa! Addio.

In tutta l'opera foscoliana, è questo forse — come fu notato (14) — « il tratto piú significativo in cui Ugo abbia parlato, senza veli, di lei ».

La seconda lettera, sempre indirizzata a Faenza, reca la data di un non precisato « venerdì » del 1798, da Bologna, dove Foscolo si era trasferito nel settembre:

Mio caro Strocchi,

Le mie lettere non ebbero mai tua risposta. Ciò vaglia non a rimproverarti la tua poltroneria, ma a ricordarti che non mi sono mai dimenticato di te.

Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a cercare in Bologna salute e tranquillità. Ad onta delle tue raccomandazioni e di quelle di Paradisi non ho potuto ottenere mai il minimo impiego (...).

Né in questo paese la fortuna mi arride.... Vorrei pregarti di prestarmi otto zecchini: non ti prometto il termine della restituzione, perché non vorrei che la mia trista fortuna mi facesse mancar di parola. Certo io te li renderò alla prima strada che mi vedrò aperta. La tua amicizia, e le estreme mie circostanze mi spingono a prevalermi delle tue offerte. Bada però di non dimenticarti di questo affare. Non mi lagnerò se ti riuscisse impossibile; e ti ringrazierò della tua risposta qualunque essa siasi, purché sia prestissima. Addio addio.

Sta di fatto che il Foscolo nell'ode alla Pallavicini si era richiamato a Bione e al Tasso, alla Bibbia e a Virgilio, al Fantoni e al Parini, e si era tranquillamente impossessato (ma allora non vigeva l'attuale nozione di plagio) di versi del Lamberti (71

(14) Cfr. *Epistolario*, I, cit., p. 69, nota.

« Pera chi osò primiero ») e del Metastasio (89 « Speranza lusinghiera »). Non ci sorprenderemo quindi se — lui che si vantava di aver derivato sull'itala cetra le corde eolie (15) — abbia anche serbato memoria delle strofe « greche » di un poeta piú anziano e già affermato, di un amico con cui aveva affettuosamente diviso i giorni, le ansie, la rada letizia dei suoi vent'anni.

Un ultimo particolare: si dà il caso (16) che la danzatrice per cui Strocchi si era entusiasmato fosse la Ponzoni Schohay, di nome Luigia. Anche questa, una fortuita coincidenza?

* * *

Torniamo al problema dei rapporti tra la letteratura regionale e la letteratura nazionale.

Quantunque spostato dalla linea qui perseguita, e anzi orientato in direzione inversa (i letterati romagnoli « per almeno un ottantennio avversarono » i *Promessi sposi*) va segnalato — anche se largamente tributario delle esplorazioni di Carlo Piancastelli — il contributo di Romolo Comandini, *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna* (17). Per ricerche sulla scuola classica romagnola, il Comandini invita a consultare le annate delle varie serie della rivista « La Romagna », i volumi pubblicati dalla Società di Studi Romagnoli, e particolarmente l'accurata rassegna di U. De Maria in « La Romagna », a. IV, serie 14, 1907, dei *Letterati, scienziati, artisti e patrioti di Romagna* (1750-1850); infine, quella fonte inesauribile di notizie che sono gli elogi, frequentemente pubblicati nel « Giornale Arcadico ». Ma delle sue pagine soprattutto qui ci interessano quelle in cui, appellandosi all'autorità del Valgimigli e ad un auspicio del Bonora, egli ripropone la necessità di indagini sui rapporti tra la cultura classica romagnola e il Carducci. Pur marcandone le « sostanziali differenze » (18), gli « pare che tra i seguaci della scuola classica romagnola e gli esponenti dell'umanesimo post-carducciano esista una certa quale affinità, dovuta sia a una comunanza d'interessi e di gusti, sia al fatto che il Carducci costituisce il termine medio tra i primi e i secondi » (19).

(15) Cfr. *All'amica risanata*, vv. 91-94.

(16) STROCCHI, *Catalogo*, cit., p. 283.

(17) In « Collana di Monografie » dell'Istituto Tecnico « Roberto Valturio » di Rimini, quad. 5, Faenza 1962: la cit. sui *Promessi Sposi* è a p. 19.

(18) *Ibid.*, p. 12, nota.

(19) *Ibid.*, pp. 11-12, nota.

* * *

Né nuovi apporti al problema, né supplementi documentari sono venuti dalle recenti iniziative della *Storia* Garzanti e del *Parnaso* Einaudi. Sí che può tornare ancora utile, nonostante l'andamento sbrigativo e talora superficiale, e il semplicismo dei giudizi storico-critici, il volume di Ernesto Lamma, *Tra i poeti della scuola romagnola dell'Ottocento* (20). Oppure, e con validità ben maggiore, il vecchio Mazzoni, che almeno aveva dato ai poeti romagnoli un certo spazio, e aveva preso buona nota che, tra i classicisti, « molti dei traduttori appartennero a una medesima regione, Bologna, le Romagne, le Marche » (21).

Ma poiché questo non vuole essere un aggiornamento né della ricchissima bibliografia relativa alla scuola classica romagnola, né dello sterminato repertorio critico sul Foscolo, sul Leopardi, sul Manzoni (e sul Carducci), bensí un punto di partenza per l'ulteriore progresso delle ricerche sui rapporti tra la prima e i secondi, non resta — a parte certi indispensabili sostegni, quali S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* (22) — che rinnovare l'analisi testuale. Usando quello che Spitzer, ai tempi, chiamava il suo unico strumento di lavoro; o avvalendosi, adesso, di schedature elettroniche. Con l'avvertenza, comunque, di includere tra i materiali scrutinabili per i confronti non solo, dei romagnoli, i versi in proprio, ma anche le traduzioni, varianti comprese.

È una ricerca che, come spesso accade, può anche dare, in alcuni casi, risultati deludenti; ma può talvolta condurre, come a noi è accaduto per Giuseppe M. Emiliani e per Strocchi, dentro all'officina segreta dei grandi poeti del nostro Ottocento, ricompensando la nostra fatica con autentiche scoperte. *

(20) Rocca San Casciano 1906.

(21) *L'Ottocento*², I, Milano 1938, p. 419.

(22) Pisa 1969².

* Ringrazio i borsisti dell'Università di Urbino Gianfranco Mariani e Maria Pagnini per la cordiale collaborazione.